

La mia aspirazione profonda è stata sempre quella di poter comunicare.

Comunicare quello che con il linguaggio ordinario non è possibile comunicare.

Un'esigenza che mi nasce da una «necessità interiore», da sempre, probabilmente per un eccesso di creatività che preme e cerca uno sbocco, un'apertura nel mondo, o perché la solitudine «spirituale» non è la mia condizione ideale, o per spinte ideologiche verso la comunità, o per altri oscuri motivi che mi hanno spinto a scegliere il mestiere dell'*artista*.

Per comunicare occorre crearsi un codice. Ma questo codice deve essere poi riscoperto, «decodificato», da colui che riceve il messaggio. Come artista moderno sono consapevole che il mio «messaggio», a seconda del diverso livello di condizionamento culturale del «ricevente», sarà compreso nella sua pienezza da pochi individui oppure sarà alterato o non sarà compreso affatto.

Ma allora perché voler comunicare? Perché fare dell'«arte»? Che cosa può giustificare il «fare arte» nella società di oggi?

Alle prime superficiali apparenze sembrerebbe che l'«arte» sia, oggi più che mai, un prodotto di lusso, una stravaganza, un'occupazione per perdigiorno o per figli «degenerati» della borghesia. Nel mito romantico della piccola borghesia il tutto è anche immerso in un clima allucinante di tossicomania e di perversioni sessuali.

Il sistema tende, da un lato, a coltivare e vivificare il pregiudizio che l'«artista» sia un personaggio da relegare nella riserva di coloro cui è consentito «peccare», come i divi di Hollywood, oppure da collocare tra i derelitti e i falliti, ai margini della società; dall'altro tende ad «assorbire» l'alienazione artistica (che, nella concezione marcusiana, consiste nella trascendenza consapevole dell'esistenza alienata), eliminando le spinte autenticamente contraddittorie, attraverso un processo di riduzione dell'artista a strumento dell'apparato produttivo e del «potere culturale» e, conseguentemente, di desublimazione dell'«arte» a prodotto di consumo a diversi livelli, dal bene di lusso alla riproduzione in serie.

Ma non intendo certo stendere qui un trattato su questo argomento così complesso. Vorrei dire, però, che, a questo punto, spetta a noi «artisti», prima di tutto, cercare di chiarire a noi stessi e agli altri il «senso» del nostro «fare arte», le motivazioni profonde, le ragioni, le intenzioni, le finalità la funzione di questa nostra «arte» nella società attuale. In una società come la nostra, che tende ad appianare ed eliminare le contraddizioni, dove le opposizioni divengono parte integrante del sistema, io credo che sia peculiare funzione «sociale» dell'arte quella di mantenere in vita la contraddizione, il rifiuto, l'opposizione autentica, in definitiva la libertà. Libertà di fare un proprio lavoro, seguendo i dettami della propria creatività, di inventare e di elaborare forme nuove non predisposte o imposte dall'apparato produttivo, di istituire, insomma, un rapporto creativo con la società in cui viviamo. L'essenza di questo rapporto consiste, per me, in una forma di comunicazione, un linguaggio.

(...) Gli studi linguistici hanno ormai chiarito che non può esistere rapporto sociale senza relativo linguaggio. Linguaggio non è solo quello fondato sulla parola, ma qualsiasi sistema di segni percepibili dai nostri sensi.

L'intera cultura viene vista come un sistema di segni. Non si può dubitare che l'arte attuale sia essenzialmente linguaggio. Infatti, l'avanguardia artistica, nata per salvare il principio di contraddizione e l'autonomia creativa dalla fagocitazione del sistema, ha provocato la frattura tra linguaggio artistico e linguaggio comune, istituendo l'alternativa di propri linguaggi autonomi. L'artista autentico deve inventarsi il proprio linguaggio, costruirsi un sistema di segni con un proprio codice, stabilire, attraverso di questo, un rapporto con la società.

L'impresa non è semplice, perché ogni qualvolta la novità autentica delle strutture viene meno, il sistema prende immediatamente il sopravvento, schematizzando e desublimando l'opera in prodotto di mero consumo. Non si tratta di richiedere un esasperato individualismo, ma di ricordarsi che la novità autentica nasce sempre dalla dialettica.

Credo che la problematica del mio lavoro si possa riassumere, come ha chiarito recentemente Maurizio Grande, nella dialettica di questi due punti:

- 1) costruzione di un codice;
- 2) contraddizione dello stesso codice e, attraverso il processo di contraddizione, apertura a nuove possibilità strutturali autentiche.

La costruzione di un codice appare inizialmente come operazione prettamente formale sulle strutture visive. Ne risulta una identità tra codice e significato.

Successivamente si manifesta l'esigenza di contraddire tale identità. L'opera si apre all'ambiguità, sia attraverso l'ambiguità percettiva, sia attraverso figurazioni complesse plurisignificanti, fino all'emergere del «negativo», al «vuoto» che si fa «positivo». Il processo di contraddizione non conduce ad un impoverimento o rifiuto totale del codice originario, ma, in definitiva, ad un suo arricchimento, ampliamento, approfondimento.

Questo processo dialettico della creatività credo che appartenga all'essenza più intima della mia personalità per la mia innata avversione ad ogni forma di dogmatismo.

Il senso della mia opera è essenzialmente dialettico.

La certezza che non esiste nessuna assoluta certezza.

La verità è bipolare.

È stato, dunque, per questa necessità dialettica di approfondire ed ampliare il codice originario che ho scelto come elementi costitutivi dei miei quadri, dal 1967 a oggi, i due toni di giallo alternati su un bianco "assoluto".

Il bianco assurge ad apparenza del negativo, emergenza positiva del vuoto, del contrario, ambiguità del positivo, scrittura di ciò che non può essere iscritto nel codice ordinario. I gialli realizzano l'apparenza del positivo, ma inducono alla percezione della propria negatività lasciando spazio all'emergere del bianco/vuoto come forma positiva. Il tutto immerso nella luce accecante del bianco giallo, dove l'ombra di ogni verità assoluta viene annullata insieme alle ombre delle verità più oscure, drammatiche, incerte.

La luce dell'incertezza è una luce abbagliante. Perché questa non è l'incertezza che nasce dalla confusione mentale, ma dalla chiara coscienza che la verità è bipolare, che la realtà è perenne incontro scontro di forze dialettiche. Non possiamo arrestarci all'apparenza strutturata del mondo e neanche alle proposte autentiche di apparenze razionalmente o irrazionalmente strutturate.

Il problema è di vedere ciò che è tra, dietro, oltre le strutture. Così tra la rete di strutture positivamente apparenti si configurano, negativamente apparenti, le strutture occulte e profonde del mondo e della vita.

Immagini e segni che aspirano e, nello stesso tempo, sfuggono all'ideale razionalità della configurazione geometrica.

Il codice non è un dogma.

La lingua, il mio linguaggio artistico, è una realtà in divenire.

(*Arte e Società*, n. 10, Roma, ottobre 1973)